

Dove va Confindustria

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

Lo stupore nasce dal fatto che negli ultimi 150 anni della nostra storia nazionale, una volta avvenuta la difficile unificazione dello Stato, non c'è mai stata una situazione confrontabile a quella che si è determinata dopo il discorso di Silvio Berlusconi agli industriali riuniti a Vicenza.

Gli imprenditori sono stati nell'Italia unita sempre vicini a chi ha detenuto il potere politico e in questo caso anche economico e televisivo. Si ricorda come negli ultimi decenni dell'800 e nei primi del '900 imprenditori come Ferdinando Perrone dell'Ansaldo a Genova o Giovanni Agnelli a Torino, fondatore della Fiat, abbiano sempre sostenuto nel primo caso l'ascesa di Francesco Crispi, nel secondo quella di Giovanni Giolitti e abbiano fiancheggiato i governi liberali facendo con essi affari fruttuosi per le proprie imprese e più di una volta utili anche allo sviluppo economico del paese.

La prima guerra mondiale vide forti incertezze negli industriali a secondo dei loro interessi ma in compenso i proprietari agrari si schierarono tutti per i governi interventisti che con la contrarietà di Giolitti condussero l'Italia nel primo conflitto mondiale. Sappiamo anche che nella crisi del primo dopoguerra di fronte al pericolo del bolscevismo rivelato dal successo della rivoluzione d'ottobre nel novembre 1917, gli industriali dopo qualche incertezza nel 1920 si avvicinarono a Mussolini e alle squadre fasciste. E nel '22 si dichiararono con chiarezza a favore del primo governo Mussolini anche nell'illusione che il fascismo potesse essere addomesticato tanto da mantenere in vita lo stato liberale.

Quando due anni dopo scoppiò il caso legato all'assassinio di Giacomo Matteotti che lambì

assai da vicino il presidente del Consiglio come mandante del delitto, gli industriali si consultarono tra loro e pur non essendo d'accordo con il discorso mussoliniano del 3 gennaio 1925 che proclamava la dittatura, decisero di sostenere il demagogo romagnolo e il regime che allora nasceva.

Continuarono a farlo senza soluzione di continuità fino ai primi mesi del 1943 quando ormai la sconfitta militare dell'asse Roma-Berlino e dell'Italia appariva inevitabile, appoggiarono l'azione del re e l'ascesa di Badoglio come successore di Mussolini e fornirono all'uno e all'altro propri uomini per il governo. Insomma, pur con dissensi più o meno sotterranei, furono con continuità dalla parte della dittatura. E se vediamo sintetica-

mente che cosa è avvenuto nel periodo repubblicano ci troviamo di fronte a una grande continuità di appoggio da parte delle associazioni industriali al maggior partito di governo, la Democrazia Cristiana, che ha governato ininterrottamente nei primi quarant'anni.

Alcuni dei presidenti della Confindustria, che furono prima o poi ministri nei governi centristi e in quelli di centrosinistra,

Gli imprenditori in Italia sono sempre stati vicini al potere politico... e ora anche televisivo

erano strettamente legati al partito cattolico, basta pensare ad Angelo Costa o a Guido Carli. Ma si potrebbero fare molti altri esempi.

Voglio dire che nell'Italia unita è nata e poi si è consolidata una tradizione pressoché ininterrotta di vicinanza dei vertici imprenditoriali al governo di volta in volta in carica messa in crisi soltanto a metà degli anni Settanta dal tentativo di «compromesso storico» o solidarietà nazionale presto fallito.

Negli anni Novanta la crisi legata alla scoperta della corruzione pubblica mostrò con chiarezza l'intreccio perverso tra politica e affari che aveva coinvolto allo stesso tempo la classe politica e i grandi, medi e piccoli imprenditori e l'inchiesta giudiziaria di Milano si estese presto a molte città italia-

ne, ma dopo due o tre anni dovette fermarsi.

Molti altri poteri intervennero a ostacolare quelle inchieste. L'ascesa di Silvio Berlusconi alla presidenza del Consiglio nel marzo 1994 agì come apertura di una nuova fase che vide gli imprenditori molto interessati e che come Mussolini disse di voler modernizzare l'Italia e tenere lontani i comunisti (nonostante la fine del Pci).

Ma questo governo è espressione di puro populismo mediatico... ora l'hanno capito anche gli industriali

L'idillio con Berlusconi durò tra alterne vicende per tutti gli anni Novanta e alla fine di essi il Cavaliere riuscì a insediare ai vertici della Confindustria Antonio D'Amato, un suo sostenitore che rappresentava proprio i piccoli imprenditori meridionali e quelli del Nord-Est che si ribellavano alla precedente egemonia della grande industria del Nord entrata a sua volta in crisi.

Ma in questi ultimi anni i vertici della Confindustria hanno potuto verificare il fallimento economico e istituzionale della Casa delle Libertà, hanno sostituito D'Amato con un uomo come Cordero di Montezemolo che non crede di dover fare sconti né a questo né ad altri governi.

Come peraltro in una democrazia sana dovrebbe sempre avvenire

da parte di un'associazione che rappresenta un pezzo sia pure importante della società ma non il tutto.

E allora come si spiega la scennata di Vicenza e la dura risposta di Montezemolo 24 ore dopo i fatti? La risposta non è difficile se anche ai vertici degli industriali appare chiaro quello che la maggioranza degli italiani ha ormai percepito. Non siamo di fronte a una normale compagine di governo di centro o di destra o di centrodestra. Siamo invece davanti a un governo peronista, espressione di un populismo mediatico ed estremamente pericoloso per la democrazia e per la Repubblica.

I vertici degli industriali se ne sono accorti dopo cinque anni di governo. Meglio tardi che mai.



TEL AVIV I baffi di Amir Peretz alla conquista di Israele

UN ADESIVO che raffigura i caratteristici baffi del leader laburista Amir Peretz sul cruscotto di una macchina. Le elezioni in Israele si terranno il prossimo 28 marzo. Peretz e il partito laburista nei sondaggi figurano al secondo posto, davanti al partito conservatore del Likud e dietro il partito di centro Kadima. Peretz in questi giorni sta percorrendo tutto il paese per la sua campagna elettorale.

Diritti umani basta con l'ipocrisia

In coincidenza con la diffusione di nuove immagini di torture inflitte da militari statunitensi a prigionieri iracheni, è iniziato ieri a Ginevra il 62° periodo di sessioni della Commissione dei Diritti Umani dell'Onu. Gli Stati Uniti ed i loro alleati dell'Unione Europea hanno impedito ripetutamente a tale Commissione di pronunciarsi contro le massicce e sistematiche violazioni dei diritti umani promosse in nome della cosiddetta guerra contro il terrorismo.

I governi dell'Unione Europea si sono rifiutati di riconoscere le testimonianze e le prove presentate da cittadini dei loro stessi paesi che hanno patito diverse forme di tortura nella base navale di Guantanamo.

Hanno permesso, inoltre, il transito di aerei della Cia che trasferivano prigionieri verso centri illegali di detenzione nella stessa Europa e in altre regioni. I firmatari del presente documento chiamano gli intellettuali, gli artisti, gli attivisti sociali e gli uomini e le donne di buona volontà ad unirsi alla loro richiesta: la Commissione dei Diritti Umani, od il Consiglio che la sostituirà, deve esigere la chiusura immediata dei centri di detenzione arbitraria creati dagli Stati Uniti e la cessazione di tutte queste flagranti violazioni della dignità umana.

L'appello ha ottenuto sinora più di mille adesioni, fra cui: **Adolfo Pérez Esquivel, Rigoberta Menchú (Premi Nobel per la Pace), José Saramago, Nadine Gordimer, Dario Fo, Harold Pinter e Wole Soyinka, (Premi Nobel per la Letteratura), Ramsey Clark (ex Ministro della giustizia degli Stati Uniti), Luis**

- Sepúlveda, Eduardo Galeano, Tariq Ali (scrittori), Frei Betto, Leonardo Boff, Ernesto Cardenal, Francois Houtart e Giulio Girardi (teologi), Blanca Chancosa (leader indigena), Mario Benedetti, Roberto Fernandez Retamar e Pablo Armando Fernández, (poeti), Oscar Niemeyer (architetto), James Petras (filosofo ex membro del Tribunale Bertrand Russell), Harry Belafonte, Danny Glover e Gerard Depardieu (attori), Walter Salles, Fernando Pino Solanas, Ettore Scola e Julio Garcia Espinoza (registi cinematografici) Gianni Vattimo (filosofo), Luciana Castellina, Gianni Miná, Alessandra Riccio, Ignacio Ramonet e Ramon Chao (giornalisti e scrittori), Danielle Mitterrand e Joao Pedro Stedile (attivisti sociali), Fabio Marcelli (dei Giuristi Democratici), Roberto Foresti (presidente Ass.ne di Amicizia Italia - Cuba), Leo Brower (musicista), Daniel Viglietta, Pablo Milanes, Silvio Rodriguez e Manu Chao (cantautori), Miguel Bonasso, Susan George, Almudena Grandes e Hernando Calvo Ospina (scrittori), Emir Sader, Pablo González Casanova, Samir Amin (sociologi) Alfonso Sastre (drammaturgo), Howard Zinn, Piero Gleijeses e Luciano Vasapollo (docenti universitari) Saul Landau, Salim Lamrani e Gennaro Carotenuto (ricercatori universitari), Jorge Enrique Adoum, Adolfo Sánchez Vázquez, Volodia Teitelboim, Atilio Borón, Theotônio dos Santos, Alice e Lucius Walker, James Cockcroft, Jorge Sanjinés, Pedro Guerra, Domenico Iervolino, Setsuko Ono, Jean Marie Binoche, Tristán Bauer, Alfonso Bauer**

L'America in guerra permanente

PINO ARLACCHI

L'ouverture è solenne e catastrofica che più non si può: «L'America è in guerra. Questa è una strategia di sicurezza nazionale da tempo di guerra». Il documento appena pubblicato dall'amministrazione Bush riassume la nota teoria dell'attacco preventivo. Secondo cui l'America si riserva il diritto di usare la forza contro una potenza ostile non in risposta ad un atto di aggressione ma in anticipazione di questo. E siccome le spinte aggressive vengono coltivate dalle tirannie, che vedono l'America come l'ostacolo principale alla loro esistenza, la sicurezza degli Stati Uniti si basa su una lotta continua. Contro di esse e contro il terrorismo islamico collegato, che potrebbe anche entrare in possesso di armi di distruzione di massa da usare contro l'America ed i suoi alleati.

La teoria non si basa su una semplice estensione del concetto di legittima difesa, e neppure sulla screditata concezione del «se vuoi la pace, prepara la guerra». La teoria prescinde dalla realtà e vola molto alto. Siamo di nuovo in uno scontro tra il bene e il male, e i buoni possono prevalere, questa volta, solo se riescono ad instaurare la democrazia universale, che è l'unico vero antidoto alla guerra: «La politica degli Stati Uniti è quella di promuovere e

sostenere i movimenti e le istituzioni democratiche in ogni nazione e cultura, con lo scopo ultimo di eliminare la tirannia dal nostro mondo». Proprio così. Si tratta di abbandonare il comportamento seguito finora dagli stati nazionali. Che si sono limitati a considerare, prima di menare le mani, solo gli attacchi immediati al proprio territorio ed ai propri cittadini. E si tratta di ricominciare - a quasi settant'anni dalla morte di Leone Trotsky - con la rivoluzione permanente.

La lotta infatti, secondo gli «strateghi» di Bush, è appena cominciata. E può durare per 30 o 40 anni. Fin dalla prima pagina ci avvertono che «gli Stati Uniti si trovano nei primi anni di un lungo scontro, simile a quello che il nostro paese ha affrontato nei primi anni della guerra fredda». Seguono poi una cinquantina di pagine da Apocalisse post-moderna, temperate solo dai riferimenti al libero mercato che porta la pace ovunque si diffonda.

Le minacce sono elencate una per una, e basta dare un'occhiata alla lista per restare sconcertati (ma anche in fondo un po' sollevati dall'evidente paranoia del tutto). Le forzature e le incoerenze con le premesse del discorso saltellano di qua e di là. Cosa entrano la Bielorussia, lo Zimbabwe, il Venezuela, la Corea del Nord, i maoisti nepalesi, il Myanmar e Cuba con il fondamentalismo islamico? E cosa c'entrano l'Aids, il traffico degli esseri umani e i genocidi africani con le tirannie e il terrorismo? E dove sono i dati e gli argomenti veri, solidi, a sostegno dell'idea che il terrorismo islamico e le minacce di riarmo iraniane odierne siano da porre, in prospettiva, sulla stessa scala del pericolo di estinzione della specie umana creato dalle 40mila testate nucleari disponibili al culmine della guerra fredda?

Il testo è un tipico manufatto neocons, che si presta ad essere letto all'incontrario. La tesi che elezio-

Un documento appena pubblicato dall'amministrazione Bush: un manifesto «teocon» che teorizza il conflitto continuo uno scontro tra il bene e il male di cui gli Usa sono i protagonisti

ni e democrazia siano incompatibili con l'estremismo traballa a pag. 5, dove si parla della vittoria di Hamas in Palestina a seguito di elezioni «libere, oneste e inclusive». La tesi che la minaccia più grave all'Occidente venga dallo scontro con l'estremismo islamico viene smentita dal catalogo degli stati delinquenti, due soli dei quali (su 8) sono musulmani, e

dalla citazione di pagina 9, che ricorda come dopo l'11 settembre la maggior parte degli attacchi terroristici si siano svolti in paesi islamici e la maggior parte delle vittime siano state musulmane. E l'idea che solo le minacce e il confronto a muso duro funzionino per risolvere le tensioni con gli stati delinquenti si suicida a pag. 21, dove si descrivono le ultime novità sul fronte nord-coreano. Qui è avvenuta una svolta, ignorata dai media europei, che può insegnare qualcosa a proposito dell'Iran. La Corea del Nord è uscita dal Trattato di non proli-

quelle iniziative lente, tediose e non telegeniche che fanno infuriare i neocons: il «Six-Party Talks», un tavolo di trattative diplomatiche che ha fatto centro: nel settembre 2005 è stato firmato un accordo basato sull'impegno coreano di sbarazzarsi degli ordigni nucleari già costruiti e di rinunciare a tutti i programmi atomici in cambio di aiuti, investimenti ed assicurazioni di non-aggressione.

La svolta coreana può essere il modello cui ispirarsi per realizzare il «grande scambio» con l'Iran auspicato da chi meglio conosce questo paese. E seppellire questo trozkismo da cowboys che si è insediato alla Casa Bianca. Peccato, infine, che nel documento non ci sia traccia del brillante accordo concluso da Bush con l'India due settimane fa. Il quadro di coerenza e di credibilità della strategia di questo presidente sarebbe stato completo.

L'accordo con l'India è semplicemente stupefacente. Esso consente a questo paese - che non fa neanche parte del Trattato di non proliferazione - di fare in materia di bombe atomiche tutto ciò che si vuole proibire all'Iran, che invece ne fa parte. La motivazione? L'India non è una tirannia, ma un grande paese democratico dal quale non dobbiamo aspettarci l'abuso dell'opzione nucleare. Bene. I paesi democratici del mondo sono 89.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidamanti Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 via del Giglio, 5 ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424590 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 20 marzo è stata di 141.226 copie</p>			